Ciampi *al pm* ***Chelazzi****: timori per lo sciopero dei camionisti. Allarme degli 007 per rischi attentati a* ***Napolitano*** *o* ***Spadolini****.*

Nessuno ha detto cose nuove. Eppure leggere, ascoltare, oggi ciò che tutti sapevano suscita un ingiustificato clamore. Come per le parole pronunciate dal procuratore nazionale Antimafia **Pietro Grasso** alla commemorazione della strage di via dei Georgofili: "Le stragi mafiose del '93 erano tese a causare disordine per dare la possibilità ad una entità esterna di proporsi come soluzione per poter riprendere in pugno l'intera situazione economica, politica, sociale che veniva dalle macerie di Tangentopoli. Certamente Cosa Nostra, attraverso questo programma di azioni criminali, che hanno cercato di incidere gravemente e in profondità sull'ordine pubblico, ha inteso agevolare l'avvento di nuove realtà politiche che potessero poi esaudire le sue richieste". Dichiarazioni a cui hanno fatto seguito quelle dell'ex presidente Ciampi: "L'Italia in quel frangente rischiò il colpo di Stato". Entrambi hanno lasciato intendere che si trattò di bombe "commissionate alla mafia" da entità ancora giudiziariamente sconosciute, ipotizzabili come pezzi deviati dell'apparato dello Stato, al fine di destabilizzare il Paese per favorire l'ingresso di nuove forze politiche.

leggi tutto

Si tratta dell'ipotesi investigativa che seguiva il pm fiorentino Gabriele Chelazzi (nella foto, ndr), titolare dell'inchiesta sui "mandanti esterni", quelli a "viso coperto" delle stragi del '93 che lo stesso magistrato descrisse alla commissione nazionale Antimafia il 2 luglio del 2002. Basta leggere il verbale della sua audizione per capire come il Parlamento fosse già stato informato otto anni fa di una vicenda giudiziaria che, Chelazzi nel 2002 definisce "unica e irripetibile, almeno nella storia repubblicana" e dalla "finalità eversiva". A cui aggiunge che è lì per offrire alla politica gli strumenti conoscitivi affinché possa proseguire verso la ricerca della verità che la magistratura fino a quel momento non è riuscita a dimostrare. Non consegna le carte Chelazzi, promette che lo farà.

Ma nella notte tra il 16 e il 17 aprile del 2003 viene trovato morto nella foresteria della Guardia di Finanza di via Sicilia a Roma, stroncato da un infarto. Una morte che lascia tanti interrogativi anche a causa della mancata autopsia, seppure soffrisse di cuore e lo stress per un impegno a tutto campo fosse altissimo. Stress che si aggiungeva a delusione e amarezza come lui stesso scrisse poche ore prima di morire in una lettera trovata sulla sua scrivania in attesa di essere spedita all'allora Procuratore Capo di Firenze **Ubaldo Nannucci**. Chelazzi si diceva rammaricato e denunciava una scarsa attenzione da parte dell'Ufficio, mancanza di collaboratori e di supporti informatici rispetto alla complessità e alla delicatezza delle indagini. "Mi chiamate alle riunioni ogni volta solo per dare conto di ciò che sto facendo quasi che fosse un dibattito, senza che vi studiate le carte e che approfondiate quasi accusandomi che io sia un fissato". Chelazzi temeva che il tempo che aveva ancora a disposizione per indagare prima che scadessero i termini di legge, non sarebbe stato sufficiente per provare il filo che legava nuove forze politiche a quelle stragi esattamente come ha ribadito il procuratore nazionale Antimafia Grasso.

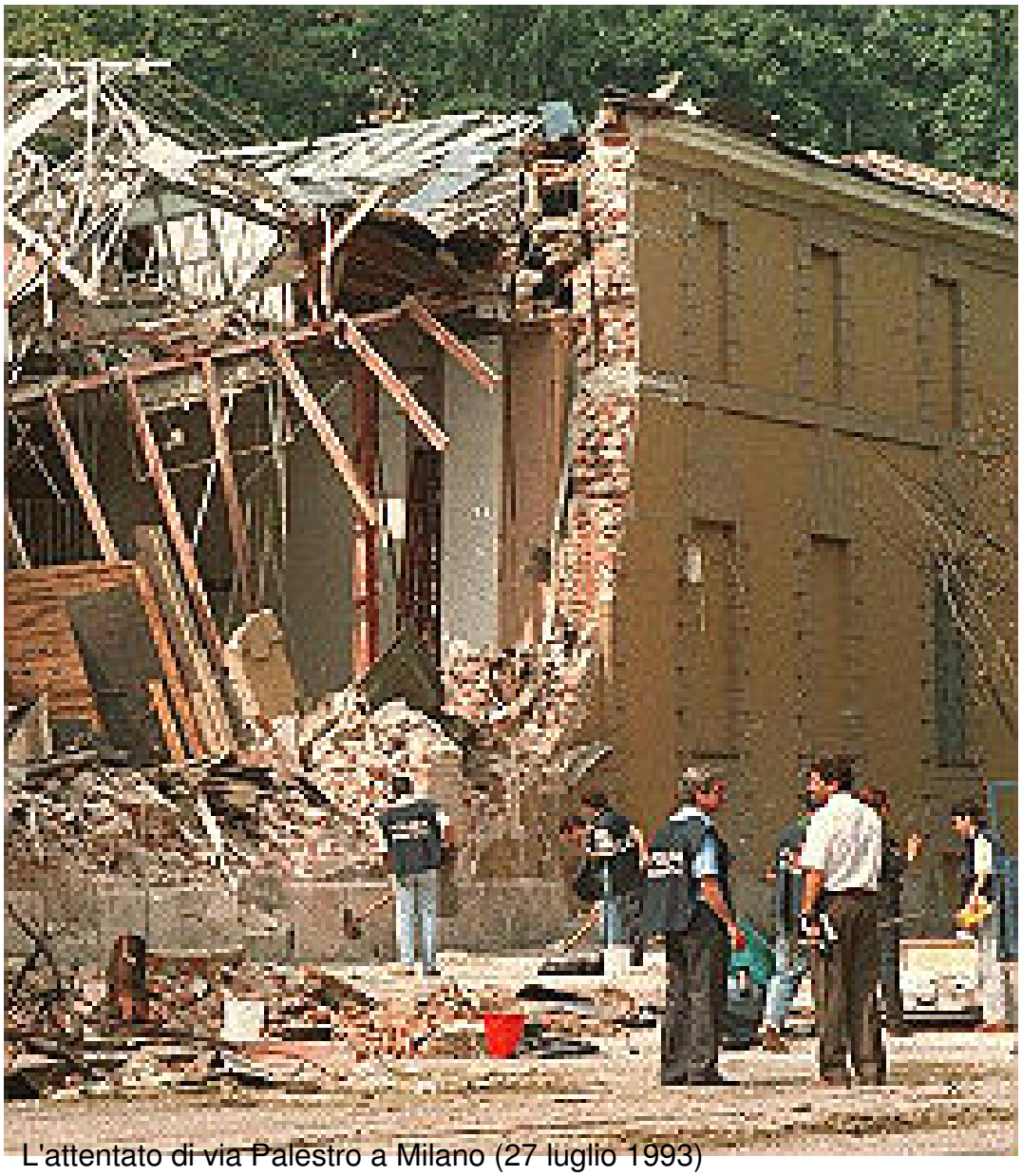
Chelazzi aveva ascoltato moltissime persone. Tutti i ministri dell'epoca delle stragi, da quello dell'Interno a quello della Giustizia, ai presidenti della Camera e del Senato, fino al premier Ciampi. Verbale segretato agli atti dell'inchiesta e mai consegnato alla commissione Antimafia:

Ciampi descrisse esattamente, come ha fatto nei giorni scorsi, il terrore di un golpe mentre le bombe scoppiavano a Roma, a Milano e a Firenze. A riprova che le accuse rivoltegli da destra sono infondate, Ciampi non ha taciuto, ma descrisse al pm già prima dell'audizione di Chelazzi in Parlamento, nei dettagli, l'incredulità e il terrore di quei giorni e di quelle ore. Le linee telefoniche che saltano a Palazzo Chigi. "È uno scenario da colpo di Stato", così Ciampi riassume quella che era molto più che una sensazione. "In quei giorni lo sciopero degli autotrasportatori ci preoccupava enormemente in quanto si avvertivano carenze negli approvvigionamenti dei generi alimentari e dei carburanti. Vi erano manifestazioni d'insofferenza da parte della popolazione che vedeva turbato l'inizio del periodo feriale". E dopo una giornata faticosissima Ciampi aveva cercato un po' di riposo a Santa Severa quando nella notte successe il finimondo. "È contro questa concreta prospettiva di uno Stato rinnovato che si è scatenata una torbida alleanza di forze che perseguono obiettivi congiunti di destabilizzazione politica e di criminalità comune", disse in Parlamento il 28 luglio. Parole che Ciampi commentò così con l'allora procuratore nazionale Antimafia **Pierluigi Vigna** e con il pm Chelazzi: "Quanto dissi al Parlamento fu il riflesso dello stato d'animo e delle vicende drammatiche vissute quella notte" .

Dopo le stragi di Roma e di Milano una fonte riservata riferì ai servizi segreti che dettero l'allarme, che entro il 26 agosto ci sarebbe stato un attentato ad un "grosso" politico. I nomi che si fecero furono Spadolini e Napolitano ad opera di "quelli là" – i corleonesi – in accordo coi "grossi" cioè i politici e i "massoni". Tutti gli apparati di sicurezza dello Stato vennero immediatamente messi in funzione. Ne derivò un'informativa che venne consegnata al governo in cui si parlava anche della situazione che si stava creando nelle carceri tra i boss al 41 bis: "Tra i detenuti appartenenti a Cosa Nostra, specialmente di livello medio, serpeggia un diffuso malumore per il fatto di non essere più adeguatamente protetti dai vertici dell'organizzazione. La perdurante volontà del governo di mantenere per i boss un regime penitenziario di assoluta durezza e il sostanziale fallimento della campagna di delegittimazione dei collaboratori di giustizia , hanno sicuramente concorso, assieme ad altri fattori, alla ripresa della stagione degli attentati". Era l'estate del 1993. Tutti quelli che dovevano sapere, dunque, sapevano.

Sandra Amurri (il Fatto Quotidiano , 2 giugno 2010)

L'attentato di via dei Georgofili a Firenze (27 maggio 1993)



L'attentato di via Palestro a Milano (27 luglio 1993)

L'attentato alla basilica di San Giorgio al Velabro a Roma (27 luglio 1993)

Mafia: Genchi, attentati romani messaggio a Napolitano e Spadolini

Roma, 20 ott. 2009 (Adnkronos) - "Ricordo un particolare che e' sfuggito a molti, a proposito degli attentati in sincrono di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano. Insomma perche' San Giovanni e San Giorgio, perche' non li hanno fatti a Santa Maria Maggiore, a San Paolo, che per esempio e' in una zona isolata o a San Pietro, che avrebbe avuto ancora piu' risalto? Perche' non li hanno fatti all'Ara Pacis o al Colosseo? Perche' proprio San Giovanni e San Giorgio? Lei sa che significa Giorgio e Giovanni, chi erano Giorgio e Giovanni? Giovanni era Giovanni Spadolini, che era il Presidente del Senato, la seconda carica dello Stato mentre Giorgio era Giorgio Napolitano, Presidente della Camera, terza carica dello Stato che poi e' diventato Ministro dell'Interno e ora fa il Presidente della Repubblica". Lo ha affermato il consulente informatico **Gioacchino Genchi**, nel corso dell'intervista rilasciata al programma tv KlausCondicio in onda su YouTube.

Genchi parla poi della strage di via D'Amelio: "Le stragi di mafia sono state fatte col tritolo, con esplosivo da cava, un esplosivo potentissimo e di immediata reperibilita'. Invece l'esplosivo utilizzato in via D'Amelio e' un esplosivo che viene utilizzato in ambito militare, in ambito di guerriglia, cioe' in contesti e circuiti che non costituiscono appannaggio, diciamo, di Cosa Nostra". "Non ci sono precedenti. Quindi anche sotto questo profilo, il tipo di telecomando utilizzato, la distanza con cui questo telecomando poteva funzionare, sono tutti elementi di natura oggettiva, di natura tecnica che devono indurre a sospettare sulla possibilita' che ci fosse una distanza molto elevata dal punto di osservazione al punto dello scoppio", aggiunge Genchi, che conclude affermando: "Qualcuno doveva avere la certezza di uccidere Borsellino fuori dalla macchina blindata perche' il livello di protezione che aveva quella macchina era tale

che l'autista rimase indenne, vivo, l'unico, perche' si trovava dentro la macchina".

Fonte: Adnkronos